

«Il problema dei senza tetto negli Stati Uniti d'America rimane una crisi urgente. Finché le persone in questo Paese continueranno a non avere un alloggio sicuro e a prezzi accessibili, il nostro lavoro per metterlo non è finito»: così Marcia Fudge, segretario del Dipartimento per gli alloggi e lo sviluppo urbano degli Usa ha presentato al Congresso, a febbraio di quest'anno, il Rapporto annuale

di valutazione dei senza tetto, relativo al 2021. Uno studio dal quale è emerso, ha evidenziato Fudge, che «gli aiuti federali per contrastare gli effetti della pandemia da covid-19 hanno avuto un impatto positivo sul fenomeno delle persone senza fissa dimora». Lo scorso anno, infatti, gli homeless sono stati in media 326.000 in una sola notte, con un calo dell'8 per cento rispetto al 2020.

Sei su dieci erano persone sole, mentre quattro su dieci erano famiglie con bambini. Sempre nel 2021, in una sola notte, tra i senza fissa dimora sono stati registrati 15.763 giovani minori di 25 anni non accompagnati e anche in questo caso si evidenzia una diminuzione, pari al 9 per cento rispetto all'anno precedente. Al contrario, però, il numero di persone croni-

camente senza casa nell'arco di un anno che ai cambiamenti di servizi per senza dimora: in sostanza, la capienza ridotta ospitata di mantenere

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Intervista alla presidente della "fio.PSD" Cristina Avonto

La strage silenziosa dei senza dimora

Nel 2022 un morto al giorno in Italia tra coloro che vivono in strada



di VALERIO PALOMBARO

Nella prima parte di quest'anno, in 214 giorni, sono stati registrati 215 morti tra i senza dimora in Italia: praticamente un decesso ogni giorno. L'allarme, diffuso dalla Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD), accende i riflettori sulla precarietà quotidiana di chi vive in strada. Oltre 50.000 in Italia, ma con una tendenza all'aumento. «Rischiamo di porre l'attenzione sui senza dimora solo con l'emergenza fredda, ma i morti ci sono in ogni momento per indifferenza, povertà e abbandono», dichiara al nostro giornale il presidente della fio.PSD, Cristina Avonto. Tra le cause di morte prevalgono i malori, ma ci sono anche persone investite da auto o treni, vittime di violenza, overdose, annegamento, ipotermia e suicidi.

«Ci si deve occupare dei senza dimora durante tutto l'anno e non solo con azioni emergenziali», sottolinea il presidente Avonto. Tra le azioni strutturali da attuare, il presidente della fio.PSD menziona le politiche di *housing first*: «Si tratta dell'inserimento delle persone senza tetto in strutture che possano permettere loro di essere accolte e inserite in percorsi di reinserimento sociale strutturati e permanenti. I numeri dell'*housing first* stanno crescendo, anche grazie al fatto che sono stati fatti investimenti in queste politiche sociali. Dal nord, al centro, fino al sud, diversi territori stanno implementando tali politiche. E siamo intorno alle 1.000 persone inserite in questi percorsi». Il presidente mette in luce il «bassissimo tasso di caduta» nei programmi di *housing first*, ovvero le percentuali molto basse negli abbandoni «proprio perché si tratta di programmi che si adattano alla persona, che vedono la persona nella sua interezza e suoi bisogni». Secondo Avonto, d'altra parte, «la soluzione offerta da domitori e dalle mense non affronta adeguatamente le situazioni: diciamo che tampona, ma cronizza il problema nelle condizioni di escluso. Queste misure ci fanno sentire assolti, ma sono situazioni che tengono le persone in uno stato di esclusione sociale, mentre è necessario inserirle in percorsi

programmati per avere una casa».

Il presidente della fio.PSD traccia poi un quadro sui numeri dei senza dimora: oltre 50.000 in Italia, «ma si tratta di una statistica che risale al 2015 e va aggiornata in quanto con la pandemia e la crisi economica è sicuramente in crescita». «Dai dati dei nostri soci – afferma –, sappiamo di un aumento del 20 per cento nelle situazioni di grave marginalità sociale negli ultimi anni. E l'ulteriore impoverimento non fa prevedere niente di buono, con il rischio di scivolamento in povertà molto più alto in quanto i più colpiti dalla crisi sono i più vulnerabili. Servono

programmi preventivi (come non perdere la casa con la morosità incolpevole, o il *rapid rehousing* per dare subito un'altra casa senza far passare le persone per i dormitori), altrimenti rischiamo di registrare un aumento significativo dei senza dimora».

Avonto si sofferma quindi sulla «campagna elettorale compressa» in corso in Italia, auspicando che si possano «aprire vie di dialogo concrete con i partiti politici in quanto non amiamo che si facciano slogan sui senza dimora perché si tratta di persone vulnerabili per cui è un tema che non va strumentalizzato». Tra le priorità di intervento, se-

condo il presidente, quella di investire sulla casa accessibile quale strumento per evitare l'impovertimento della popolazione. L'Italia, a suo modo di vedere, ha fatto «il grave sbaglio di abbandonare le case popolari», per cui oggi «si può rimediare con altre misure, ma si deve investire». «Bisogna correggere il mercato sui costi delle case con politiche correttive e anche agevolazioni per gli affitti a prezzi accessibili», dichiara aggiungendo: «La mancanza della casa è il tema che più prova che la vita per strada è disumana, per cui bisogna evitare l'arrivo in quelle condizioni con politiche preventive e anche

con il sostegno al reddito e al reddito di cittadinanza». Riguardo quest'ultimo strumento, Avonto lo ritiene «fondamentale nella vita di queste persone» in quanto spesso ha permesso loro di pagare gli affitti. «Toglierlo sarebbe un errore gravissimo», afferma il presidente, ammettendo che «va migliorato e messo sotto controllo per evitare abusi». «Ma ci sono tante persone che ne hanno diritto e sono aiutate a reinserirsi grazie a questo strumento – conclude –. Una società civile assume il fatto che ci sono delle persone fragili da sostenere e accompagnare a una vita dignitosa tramite politiche sociali adeguate».

Il racconto di padre Ferraro da Cape Town

Gli homeless in Sud Africa dall'apartheid ad oggi

di GIADA AQUILINO

«Noi siamo di fronte alla cattedrale cattolica di Cape Town, dedicata a Santa Maria della fuga in Egitto, e di fronte al parlamento: gli homeless sono qui attorno, ce ne sono tantissimi, decine e decine». Padre Filippo Ferraro è un missionario scalabriniano italiano: dal 2014 è a Città del Capo, in Sud Africa, dov'è direttore esecutivo del centro studi Sihma (Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa), realtà che fornisce assistenza ai migranti, dai servizi legali al welfare, dall'accesso al mondo del lavoro al coinvolgimento delle donne nella società, dai corsi di lingua inglese alla formazione nel campo dei diritti umani. Proprio tale attività lo porta a contatto anche con i tanti senza fissa dimora della città.

In Sud Africa nel febbraio scorso hanno avuto inizio le operazioni del censimento 2022, partite proprio dalla conta dei senza tetto. «Una popolazione di homeless o di senza fissa dimora c'è sempre stata in Sud Africa, il fenomeno è storico, ma – spiega – si è man mano ingrandito, specialmente attorno al Duemila e negli ultimi due anni, con la pandemia. Un articolo interessante uscito qualche tempo fa faceva notare come siano visibilissimi, ma non abbiano poi di fatto né una vera visibilità, né una voce». «Numeri ufficiali non ne esistono», aggiunge: «Il censimento è partito, la conta terminerà verso fine anno e l'elaborazione dei dati richiederà quasi tutto il 2023, quindi verso la conclusione del prossimo anno o all'inizio del 2024 avremo le cifre ufficiali». A livello locale, riferisce, «ci sono state delle ricerche, anche da parte di un team statunitense, che parlano di 14.000 homeless a Cape Town e poco più di 15.000 a Johannesburg: sembrano un po' pochi, specialmente per quello che si è visto con la pandemia». L'emergenza covid-19, evidenzia padre Ferraro, «ha colpito specialmente questa popolazione, perché molte persone che prima vivevano di piccoli lavori, di espedienti, in quella che chiamiamo *informal economy*, non hanno più potuto accedere a tali minimi guadagni e si sono ritrovate senza niente». «Durante la pandemia – racconta – molte organiz-

zazioni, noi compresi, abbiamo distribuito pacchi viveri e *relief grant*, piccoli sussidi, ma nessuno ha un vero e proprio archivio o dati precisi. Bisogna poi dire che, proprio perché senza fissa dimora, è una fascia di popolazione che non è facilmente rintracciabile e quantificabile».

Girando per le città, si incontrano «sotto i ponti, in zone più riparate». «A Cape Town vivono per esempio lungo le due grandi arterie autostradali che attraversano la città, la N1 e la N2, e in zone dove precedentemente sono stati rasi al suolo interi quartieri». «Molti di questi homeless – va avanti il direttore esecutivo del centro studi Sihma – sono la fascia più povera della popolazione sud africana, qui in città sono i cosiddetti *coloured*: non sono i meticci, fanno parte di quelle etnie da cui proveniva anche Nelson Mandela, che era delle tribù Xhosa, maggioritaria a Cape Town. Si tratta della popolazione che probabilmente ha sofferto di più: quando c'era l'apartheid molti di loro furono deportati in aree più periferiche, perché non si volevano quartieri popolati da queste persone che fossero troppo vicini alla città» e agli insediamenti per soli bianchi, ma anche per reperire terreni agricoli e risorse minerarie. «Nelle grandi città, Cape Town, Johannesburg, Durban, tra i senza fissa dimora i migranti sono una percentuale minore di quello che ci si potrebbe aspettare», fa notare il missionario. «Non si uniscono facilmente ai gruppi di homeless: i migranti che sono arrivati basandosi sul network familiare, etnico o di conoscenze riescono a sopravvivere un po' meglio perché trovano qualche aiuto o alloggio di sopravvivenza in quell'ambito».

«Il nostro lavoro principale – precisa lo scalabriniano – è proprio con i migranti e i rifugiati: quello che però noi facciamo è supportare le altre organizzazioni che lavorano direttamente con i senza tetto, come la Caritas o il Cape Town Central City Improvement District, che è un gruppo organizzato della municipalità locale che si occupa dell'assistenza, coinvolgendo per esempio queste persone nel tenere pulito lo spazio intorno a loro, in cambio di cibo e vestiti». A livello parrocchiale, prosegue il missionario, «offriamo il servizio mensa a St. Agnes, mentre a Holy Cross avevamo istituito un servizio docce, che poi siamo stati costretti a chiudere per la pandemia». «Nella nostra comunità di Johannesburg, il giovedì abbiamo più di un centinaio di persone che vengono a ricevere un pasto caldo alla parrocchia di St. Patrick La Rochelle. Lì i gruppi parrocchiali della Saint Vincent de Paul e di Mother Theresa assistono numerosi homeless con cibo, vestiti e medicinali: lo hanno fatto anche durante la pandemia, durante la quale – rammenta – sono stati distribuiti 15.000 pacchi viveri». Perché la solidarietà non ha un tetto, né confini.